

Ripassare la storia della psicologia italiana... per collegare passato e futuro

Santo Di Nuovo

Università di Catania. Presidente Associazione Italiana di Psicologia

Ricerca e intervento in psicologia: due mondi separati?

Va doverosamente premesso che l'autore di questo contributo non è uno storico della psicologia o della scienza, ma uno psicologo che ama leggere la storia della sua disciplina per trarne spunti di riflessione su quanto essa insegna, rispetto al presente e soprattutto al futuro della disciplina stessa.

Prendo come punto di partenza quanto scritto in un antico saggio che mi colpì molto negli anni della mia formazione accademica, perché – riferendosi alla psicologia sociale e clinica – riportava una concezione dualistica della psicologia di base / applicata che era allora (e forse è ancora oggi) diffusa: “Abbiamo bisogno di studi controllati sulle relazioni teoriche. Abbiamo bisogno di una cornice teorica per operare come clinici. Ma il clinico non deve compiere egli stesso questa ricerca. Deve tenersi informato su di essa [...]. I ricercatori di base e i clinici stanno in un rapporto produttivo, simbiotico. Gli uni tracciano i principi generali; gli altri li applicano al mondo reale” (Brehm, 1976, p. 237). Una sorta di replicazione di quanto avviene in medicina, dove chi sperimenta il farmaco e chi lo usa sono due categorie diverse di persone, e dove è possibile separare nettamente lo ‘scienziato’ dall’‘operatore’ che applica la scienza elaborata da altri.

Già allora mi chiedevo come nella prassi psicologica – che implica processi relazionali e sociali ben diversi da quelli in cui si suole usare una

tecnica studiata da altri – un’applicazione dei ‘principi generali’ stabiliti altrove potesse avvenire poi nel caso concreto in modi scientifici, che gli ‘applicativi’ possono non conoscere o non ritenere importanti. E, più a monte, mi chiedevo se è davvero questo irriducibile dualismo che ci raccontano la teoria e la pratica della psicologia. Per rispondere è utile ripercorrere la storia del rapporto fra il mondo della ricerca psicologica e quello delle sue applicazioni.

2. Ricerca e intervento nella storia della psicologia italiana: due mondi da sempre congiunti

La “Rivista di psicologia”, prima di assumere questo nome nel 1912, fu fondata nel 1905 da Giulio Cesare Ferrari come “Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia”, lasciando pochi dubbi sul taglio che la prima rivista psicologica italiana avrebbe avuto. E in effetti, fra i temi trattati troviamo la sessualità, la psicologia del lavoro e la psicotecnica, la psicologia militare, gli aspetti applicativi del sapere psicologico: educativi, psichiatrici, criminologici e istituzionali. E certamente Ferrari non era personaggio da separare chi fa ricerca scientifica da chi applica i risultati di questa ricerca: egli stesso fu componente dal 1910 della Commissione Reale per il Codice dei Minorenni, membro nel 1921 della commissione per elaborare il Codice penale, e fondatore del “Patronato pazzi poveri” di Imola e della “Colonia Libera per i giovinetti criminali”.

La psicologia italiana fin dalle sue origini metteva la propria scienza al servizio dei bisogni sociali.

Quando il siciliano Francesco Umberto Saffiotti emigrò dalla natia Barrafranca a Milano (dove sarebbe prematuramente morto nel 1927) i temi su cui faceva ricerca erano di taglio applicativo come “*La selezione degli anormali scolastici*” (1911), *L’assistenza degli anormali scolastici e la prevenzione della delinquenza minorile* (1912), *La psicologia per l’incremento dell’industria* (1927), *La psicologia applicata al lavoro* (1927). Lo stesso Saffiotti (1916), applicando nel primo dopoguerra in Italia insieme a Treves i test Binet-Simon, ne contestava l’ordine di difficoltà crescente delle prove e la loro attribuzione alle singole età, e le caratteristiche metriche per l’alta

correlazione con il grado di istruzione, aprendo nell'uso della misurazione dell'intelligenza prospettive pratiche valide ancor oggi.

Agostino Gemelli scriveva sul senso del 'laboratorio' e della ricerca sperimentale come fonte di spirito critico, "nel quale maestri e scolari collaborano ad indagare nuovi veri e a rivedere questioni già discusse" (1919). Anche per Gemelli nessun dubbio che lo spirito di ricerca critica si esplica soprattutto nel confronto con i problemi della realtà sociale: che erano quelli della psicologia militare (studi sulla psicologia del soldato pubblicati nel 1917, poi nel 1930 la fondazione del *Gabinetto per le ricerche psico-fisiologiche sull'aviazione e per le visite di controllo dei piloti* e nel 1942 la pubblicazione del *Trattato di medicina aeronautica*); ma anche la psicologia dell'operaio nell'industria moderna (1945) e la personalità del delinquente (1946), e ancora, la selezione del personale e l'orientamento. Il laboratorio era per Gemelli il prodromo per l'uso dei dati delle ricerche sperimentali in contesti sociali: come ha ricordato Spaltro (1960, p. 59) "Ogni nozione teorica provocava subito in lui il problema della applicabilità".

A Firenze nel periodo fra le due guerre il laboratorio di psicologia sperimentale fondato da De Sarlo era fecondo di applicazioni: Sarfatti e Bonaventura studiavano la possibilità di usare i dati psicologici per la psicologia militare e per l'orientamento professionale. Nello stesso periodo a Roma Sante De Sanctis, titolare della cattedra di psicologia sperimentale, si impegnava in applicazioni all'assistenza e il recupero dei "minorenni poveri e minorati psichici" in ambienti non istituzionali come gli 'asili-scuola'; e dedicava alla psicologia applicata l'intero secondo volume del suo manuale di *Psicologia sperimentale* (1930). Nel dopoguerra in Sicilia il laboratorio di psicologia dell'Università di Palermo fondato da Gastone Canziani provvedeva alla misurazione di variabili psicofisiche dei lavoratori; quello di psicofisiologia di Angelo Majorana a Catania si apriva – già negli anni '60 – all'istituzione di sezioni che sperimentavano strumenti per l'orientamento scolastico-professionale e tecniche per la diagnosi e riabilitazione della disabilità e della psicopatologia.

Questa rassegna – che non pretende certo di avere caratteristiche di esaustività – potrebbe continuare con la citazione di altri laboratori di psicologia sparsi per l'Italia, da Torino a Bari, da Padova a Napoli. È interessante rilevare che la confluenza nella scienza psicologica di studiosi formazione medica – Gemelli, Canziani, Ponzo, Canestrari, Cesa-Bian-

chi, Quadrio, Spaltro, Trentini, Canestrelli, Meschieri, Ossicini, De Grada, Iacono – e di altri provenienti dalla filosofia come Benussi, Musatti, Metelli, Kanizsa, Petter, Valentini, Marzi, Massucco Costa, si realizza soprattutto nella dimensione applicativa. Insieme ai tempi di reazione si studia la fatica del lavoratore; si associano studi sulle illusioni ottico-geometriche e sull'ipnosi e la psicologia forense; sulla trasparenza fenomenica e sulla psicologia della testimonianza; sui fenomeni sensoriali e sulla psicotecnica e l'orientamento professionale; sulla percezione visiva e sulla psicoanalisi; sulla cognizione/emozione e sulla psicologia giuridica e politica; sulla percezione causale e sull'impatto delle tecnologie informatiche.

Esemplari in questo senso i titoli (e i contenuti) delle Riviste fondate nel secondo dopoguerra: la "Rassegna di psicologia generale e clinica", avviata in Sicilia da Canziani e Majorana nel 1956 e il "Bollettino di psicologia applicata: periodico di studi di ricerche e di applicazioni sui problemi del lavoro umano" promossa dalle Organizzazioni speciali di Firenze nel 1960, derivata dal "Bollettino di Psicologia e Sociologia applicate", diretto da Marzi a partire dal 1954.

3. Una psicologia a più dimensioni: la storia delle Società e dei loro congressi

Le relazioni tra dimensione sperimentale e quella applicata è stata tema centrale all'interno della più antica società degli psicologi. Fondata nel 1910 come Società Italiana di Psicologia (S.I.P.), cambia il titolo nel 1960 in Società Italiana di Psicologia *Scientifica* (S.I.P.S.), per tornare fra tante polemiche nel 1976 al precedente nome lasciando invariata con un escamotage la sigla (S.I.Ps.). Persiste però in essa la distinzione formale fra la Consulta scientifico-didattica (che include i soci accademici) e la Consulta professionale (riservata ai soci professionisti). Questa separazione – che pare riprendere quanto citato all'inizio dal saggio di Brehm – si interseca con la articolazione 'tematica' in *Divisioni* dove confluiscono soci delle due Consulte. Le Divisioni si occupano di orientamento, clinica, comunità, sviluppo, educazione, giuridica, lavoro e organizzazioni, religione, sport, psicodiagnostica; solo una di 'ricerca di base'.

Quale immagine questa articolazione dà all'esterno, è leggibile attraverso alcuni dei temi trattati nei congressi.

A Napoli nel 1963 un simposio su "Il contributo della ricerca psicologica ai problemi del mezzogiorno" curato da Zunini, vede relazioni di Battacchi, De Rita, Iacono, Massucco Costa, Meschieri, Trentini; lo stesso tema verrà trattato nel 1979 ad Acireale, con una relazione introduttiva dello stesso Trentini.

Ad Urbino nel 1981 il congresso SIPs ha per titolo "La società trasparente" e nella relazione di apertura il presidente Enzo Spaltro afferma: "Siamo arrivati ad Urbino in tanti, psicologi da tutte le parti d'Italia. [...] Per scoprire il futuro elaborando il passato. E non per rinnegarlo. Perché siamo coscienti che un futuro trasparente nasca da un passato trasparente. [...] Non ci basta un futuro fatto di concorsi, ordini professionali, psicoterapia, riforma sanitaria, corsi di laurea, territorio o laboratorio. Vogliamo un passato. Un nostro passato di cui essere orgogliosi" (Spaltro, 1981, p. 2).

Tre anni dopo a Bergamo il congresso "Verso un futuro per l'uomo" viene aperto da Pino Fumai primo presidente 'professionista': "La scommessa psicologica sul futuro dell'uomo non è un'azione recente [...]. È una sfida che gli psicologi italiani hanno posto al centro del loro impegno quotidiano di studio e di lavoro [...] con una articolata presenza della psicologia nel paese, dall'Università – sede privilegiata per la formazione di base e specialistica – al territorio, ai servizi, alle attività applicative. L'auspicio è che il messaggio degli psicologi italiani possa tradursi in opere concrete per: rispondere alle esigenze poste dallo sviluppo sociale e tecnologico in atto, favorire la crescita di un discorso psicologico più chiaro presso la classe politica e l'opinione pubblica, costituire una spinta per un rapporto più organico con le altre discipline" (Fumai, 1984, pp. 7-9).

A Venezia 1987 il congresso, dal titolo emblematico "Il laboratorio e la città", si apre con una relazione di Mario Bertini che commenta la frase di Kurt Lewin (1951) posta ad epigrafe del congresso: "Gli psicologi potranno raggiungere il loro obiettivo di aiutare gli altri solo se i ricercatori 'applicati' faranno uso di teorie, ed i ricercatori 'di base' svilupperanno teorie applicabili ad importanti problemi sociali". Aggiunge Bertini (1987, pp. VII-IX): "La frase di Kurt Lewin ci è sembrata particolarmente appropriata ad illustrare il tema di fondo del congresso. Un tema det-

tato dalla consapevolezza di un cammino importante da percorrere lungo l'asse di cerniera che congiunge il 'laboratorio' alla 'città'. La psicologia è scienza e professione; come le altre discipline con queste caratteristiche, la psicologia deve poter crescere nell'interscambio coerente fra ricerca e applicazione. Tutto quanto gli psicologi hanno da offrire alla 'città' deve avere il timbro del 'laboratorio', inteso non certo come l'antico 'bugigattolo' dello scienziato, ma come il momento di elaborazione teorico-metodologica di ogni discorso applicativo. La formazione di base e specialistica devono abilitare ad una professione e questa professione deve nutrirsi di scienza”.

Erano gli anni in cui accademici come Bertini, insieme ad Ossicini e Gigliola Lo Cascio promuovevano fra tante polemiche l'Ordine degli Psicologi, auspicando non diventasse “l'anticamera delle corporazioni” come qualcuno lo definiva. Le frasi del professore di psicofisiologia presidente della società degli psicologi italiani, mirando ad una connessione intrinseca fra fondazione scientifica della psicologia e applicazioni altrettanto scientifiche di essa, suonavano – per chi, come il sottoscritto, le applaudiva nella sessione inaugurale del congresso veneziano – un indispensabile auspicio per il futuro, che per la verità solo in parte possiamo dire realizzato.

Nel 1992 si costituisce l'Associazione Italiana di Psicologia che, pur privilegiando la componente accademica, in base all'articolo 2 dello Statuto “favorisce, anche in collaborazione con organismi e associazioni affini, i contatti fra la ricerca psicologica e la realtà sociale e produttiva”. Questi contatti – da mantenere in rigorosi metodi scientifici – sono essenziali per l'Associazione. Nel congresso nazionale del ventennale dalla fondazione, tenuto a Chieti nel 2012, il titolo unificante delle diverse sezioni è “Psicologia, scienza, società”, e in esso viene ospitato un simposio sulla storia della psicologia cui partecipano Dazzi, Antonelli, Lombardo, Legrenzi. Quest'ultimo, analizzando il diffondersi della psicologia nella società dal 1992 al 2012, afferma: “Tale diffusione è stata di natura più quantitativa che qualitativa e risente di: un'immagine professionale debole, per lo più assistenziale, subalterna al ruolo medico; un inadeguato riconoscimento della psicologia in una società sempre più dei servizi; una formazione influenzata dai modelli dell'offerta e non dalle esigenze del mercato; un'incapacità della psicologia, benché trasformata in componente delle scienze cognitive, di mettersi al servizio delle imprese e

della società” (Legrenzi, 2012, p. 75). Una analisi impietosa della difficoltà a realizzare quella integrazione fra ricerca scientifica e applicazioni professionali che la psicologia italiana persegue ed insegue fin dalle sue origini.

4. Che spunti ci vengono dal passato?

Per rispondere alle difficoltà di integrazione fra ricerca ed applicazioni, che la psicologia italiana sin dai suoi inizi intende perseguire, bisogna approfondire:

- che ricerca si fa in psicologia e dove (e come) si ‘applica’?
- quale psicologia scientifica si insegna ai futuri professionisti?
- quali sono i rapporti tra le diverse ‘anime’ della psicologia (sperimentale, evolutiva ed educativa, sociale, lavoro, dinamica, clinica...)?
- quali i rapporti con gli ambiti sociali dove la psicologia può essere applicata?

Indubbiamente il problema, adesso come alle origini della storia della psicologia, riguarda il *metodo*, anzi i *metodi* differenti a partire dai quali sia possibile generalizzare nei diversi ambiti della scienza psicologica. Ricordava già nel 1912 De Sanctis, precorrendo un approccio cumulativo degli studi empirici per arrivare a deduzioni generali utilizzabili nella pratica: “Le ricerche eseguite con metodi diversi debbono integrarsi reciprocamente [...] nulla di generale si può concludere nella psicologia, se prima non si fa una comparazione dei vari risultati (ottenuti con diversi metodi e procedimenti) intorno all’argomento sottoposto ad analisi”.

Generalizzare dalla ricerca sperimentale alla vita quotidiana dove le applicazioni devono avere luogo non è semplice e richiede approcci metodologici ed epistemologici adeguati allo scopo. La psicologia critica già tanti decenni fa ha precisato i confini di questi approcci. “Se l’operatore volesse usare per il suo lavoro i risultati della ricerca psicologica, dovrebbe decidere fino a che punto i risultati ottenuti nella realtà sperimentale e aventi certe caratteristiche strutturali siano trasferibili nella complessa

realtà pratica. Tuttavia tale decisione è assolutamente impossibile nella stragrande maggioranza dei casi [...]. Si ci dovrebbe chiedere in che modo sia possibile migliorare la rilevanza tecnica del lavoro di ricerca psicologica [...] avvicinandosi alla struttura della realtà quotidiana” (Holzkamp, 1971, tr. it., p. 23). Il modello prevede una ricerca come “prassi esemplare e controllata” (p. 159) capace di intercambiare continuamente raccolta di dati sperimentali, analisi di essi in ottica multidimensionale, creazione di modelli esemplari da verificare in modo altrettanto controllato nell’ambito applicativo. Così secondo Holzkamp (1971, p. 160) “[...] la scienza non viene definita più unicamente come ‘azione’ bensì come un tipo particolare di prassi, e precisamente come prassi esemplare e preparatoria all’interno della più ampia prassi diretta; la differenza tra ricerca ‘pura’ e ricerca ‘applicata’ viene eliminata radicalmente”.

Applicando in Italia il modello di psicologia critica per costruire una psicologia ‘concreta’ ma scientificamente fondata, Conti e Romano (1976, p. 235), affermano che “[...] è attraverso l’analisi dei comportamenti quotidiani che si deve tentare la saldatura tra le forme più alte della genericità divenuta cosciente (iscritte sul piano della teoria della società) e la semplice riproduzione spontanea dell’esistenza fisico-biologica. Senza con questo presumere che la vita quotidiana sia l’unico campo d’indagine giustificato, ad esclusione di ogni altro, ed innanzitutto del laboratorio”.

Per approfondire questo tema basta rileggere gli illuminanti – e per molti versi ancora attuali – dibattiti promossi sul “Giornale Italiano di Psicologia” a metà anni ’70: ad esempio il saggio di Bagnara, Castelfranchi, Legrenzi, Minguzzi, Misiti e Parisi (1975) e specialmente il paragrafo *Nuove caratteristiche della ricerca in funzione della domanda sociale* (pp. 307-309); e l’articolo, ospitato sempre dal G.I.P. l’anno successivo *Otto punti per una discussione sulla psicologia sociale* (Parisi, Castelfranchi & Benigni, 1976) che propugnava il “superamento dell’atteggiamento ‘praticista’ e maggiore attenzione alla elaborazione teorica e concettuale” (p. 32) e “un confronto costante tra la ricerca in psicologia sociale e la realtà sociale per la quale questa ricerca può essere rilevante” (p. 35), rifacendosi ad un dibattito critico sulla ‘rilevanza’ della ricerca aperto qualche anno prima da Minguzzi (1974).

Assodato che è indispensabile per una ricerca socialmente rilevante

che si instauri un legame tra laboratorio e vita quotidiana, si pone un essenziale problema epistemologico e metodologico, che possa assicurare 'validità esterna' alle teorie psicologiche quando incontrano la concretezza e la irriducibile complessità del 'campo' applicativo.

Al riguardo, un ricordo personale: la necessità di trovare nuove strade metodologiche, oltre che dalla lettura dei dibattiti che venivano riportati nelle riviste di psicologia italiane e internazionali, mi fu indotta negli anni '90 da Robert Rosenthal che, incoraggiandomi ad usare e diffondere la meta-analisi nel contesto italiano, mi scriveva che più che una tecnica di analisi si trattava di un metodo di meta-sperimentazione, utile soprattutto quando il tema della ricerca è tanto complesso da non consentire una valida generalizzazione a partire da singoli studi; e infatti le analisi cumulative venivano usate soprattutto in ambito educativo, sociale e del lavoro, clinico (psicoterapia e riabilitazione).

Più in generale, il dibattito degli ultimi decenni del secolo scorso ha ribadito che in ambito applicativo vanno individuate strategie metodologiche e tecniche di ricerca in grado di assicurare una attendibilità diversa, ma non inferiore, a quelle di laboratorio; che pure resta – nell'ottica sopra evidenziata – un banco di prova essenziale, ancorché non esclusivo, per teorie e modelli affidabili ed efficaci. Superando lo stereotipo che la purezza e la validità della ricerca decresce quanto più ci si allontana dal rigoroso controllo delle variabili possibile in laboratorio: stereotipo che non era certo presente – come abbiamo constatato - nei pionieri della psicologia italiana.

La efficace metodologia che andrebbe privilegiata in ottica 'applicativa' – forse a questo punto sarebbe meglio dire 'concreta/complessa' - prevede l'insieme di diversi passi:

- raffinare i metodi di ricerca-intervento e quelli longitudinali;
- differenziarli per ambiti e oggetti di studio;
- adeguare le tecniche di analisi dei dati a fenomeni complessi, e alla generalizzazione dei risultati;
- condividere e analizzare data-base cumulativi per estendere gli studi di efficacia;
- proporre le applicazioni scientifiche della psicologia in forme adeguate ai contesti sociali.

La storia della psicologia che – sommariamente e in modo certamente lacunoso – è stata ripercorsa in questo intervento può aiutarci a ritrovare spunti utili per procedere nella direzione indicata anche se non ancora pienamente sviluppata. Così, ricevendo e trasmettendo il testimone come in una staffetta ben funzionante, e costruendo la nostra corsa in modo originale seppur in continuità col percorso già avviato dai predecessori, potremo contribuire a costruire una scienza psicologica che fa leva sul passato per contribuire al futuro della cultura e della società.

Riferimenti bibliografici

- Bagnara, S., Castelfranchi, C., Legrenzi, P., Minguzzi, G., Misiti, R. & Parisi, D. (1975). Per una discussione sulla situazione della psicologia in Italia. *Giornale Italiano di Psicologia*, 2 (3): 285-321.
- Bertini, M. (1987). Relazione introduttiva. In V. Majer, R. Maeran & M. Santinello (a cura di), *Atti del XXI Congresso SIPs "Il laboratorio e la città"* (pp. VII-IX). Milano: Guerini.
- Brehm, S. S. (1976). *The application of social psychology to clinical practice*. Washington: Hemisphere-Wiley.
- Conti, C., Romano, D. (1976). Verso una psicologia sociale concreta? *Giornale Italiano di Psicologia*, 3 (2): 223-235. Ristampato in: Conti, C., Romano, D. (1976). Verso una psicologia sociale "concreta"? In A. Palmonari (a cura di), *Problemi attuali della psicologia sociale* (pp. 71-83). Bologna: Il Mulino.
- De Sanctis, S. (1912). I metodi della psicologia moderna. *Rivista di Psicologia*, 7 (1):10-26.
- De Sanctis, S. (1930). *Psicologia sperimentale. Vol. II Psicologia applicata*. Roma: Stock.
- Fumai, G. (1984). Relazione introduttiva. In A. Albanese, B. Pavan (a cura di), *Atti del XX congresso SIPs "Verso un futuro per l'uomo"* (pp. 7-9). Bergamo: CESBE.
- Gemelli, A. (1917). *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*. Milano: Treves.
- Gemelli, A., Monaco, A. & Margaria, R. (1942). *Trattato di medicina aeronautica*. Roma: Ufficio Editoriale Aeronautico.
- Gemelli, A. (1945). *L'operaio nell'industria moderna*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gemelli, A. (1946). *La personalità del delinquente nei suoi fondamenti biologici e psicologici*. Milano: Giuffrè.
- Holzkamp, K. (1971). *Kritische Psychologie*. Frankfurt: Fischer. Tr. it. *Psicologia critica*. Milano: Mazzotta, 1971.

Ripassare la storia della psicologia italiana...

- Legrenzi, P. (2012). La psicologia italiana nel dopoguerra. In *Atti del congresso AIP "Psicologia, scienza, società"*, Chieti (pp. 74-75). Torino: Espress.
- Minguzzi, G. (1974). La ricerca irrilevante, *Giornale Italiano di Psicologia*, 1: 3-8.
- Parisi, D., Castelfranchi, C. & Benigni, L. (1976). Otto punti per una discussione sulla psicologia sociale. *Giornale Italiano di Psicologia*, 3 (1): 21-39.
- Saffiotti, F. U. (1916). *La misura dell'intelligenza nei fanciulli. Esame critico delle proposte finora fatte e contributo d'indagini personali*. Roma: Società Romana di Antropologia.
- Spaltro, E. (1960). La psicologia del lavoro nel pensiero di Agostino Gemelli. In Aa.Vv., *Padre Gemelli psicologo* (pp. 57-100). Milano: Vita e Pensiero.
- Spaltro, E. (1981). Relazione di apertura dei lavori congressuali. Allegato a: P. De Vito Piscicelli (a cura di), *Atti del XIX Congresso SIPs "La società trasparente"*. Bologna: CLUEB.

